

**LA VALENZA METAMORFICA DELLA *WILDERNESS*:
ESPERIENZA ESTETICA E COSTITUZIONE INDIVIDUALE
IN HENRY DAVID THOREAU**

Il concetto di paesaggio e, conseguentemente, tutte le problematiche che esso implica ricoprono un ruolo centrale – per non dire cruciale – nel dibattito estetico contemporaneo per due ragioni: innanzitutto perché dispiegano una tipologia di approccio caratterizzata dalla multidisciplinarietà (architettura, filosofia, geografia, letteratura, ecc); in secondo luogo poiché rimandano direttamente al concetto di Natura. Da una parte si ha quindi una vasta gamma di discipline che si interrogano su che cosa sia il paesaggio; e dall'altra parte l'analisi di questo concetto rimanda alla coerenza di un ripensamento della natura e delle problematiche ambientali.

Tutte le indagini filologiche convergono sul fatto che la parola “paesaggio” mantenga una certa ambivalenza: nelle lingue latine essa si riferiva alla rappresentazione pittorica di una parte di territorio riconosciuta come connotata da valori estetici, mentre nelle lingue germaniche indicava il territorio nella sua concreta realtà fisica (struttura morfologica). Nonostante ciò il termine si è maggiormente specializzato nella prima direzione, venendo quasi sempre inteso come

rappresentazione pittorica di una porzione di territorio. Il paesaggio viene quindi fruito alla stregua di un'immagine, essendo il prodotto della rappresentazione di un artista che, in un secondo momento, viene fruito da uno spettatore. L'ipervalutazione della funzione visiva conferma lo statuto ontologico di immagine a scapito di un'esperienza plurisensoriale del paesaggio, esclusa totalmente dall'evoluzione storica del termine ma fondante nella sua origine etimologica.

Due osservazioni: in prima battuta si può constatare come a questo livello il paesaggio sia irrimediabilmente ricondotto allo statuto ontologico dell'immagine artistica e, di conseguenza, come l'impegno ontologico sia il medesimo di quello richiesto a uno spettatore che osservi un'opera d'arte in una galleria. In tale situazione non ci si interroga sul rapporto diretto fra il paesaggio e la sfera del corpo proprio, dell'abitare con esso una parte della natura, ma si dirige piuttosto l'attenzione all'analisi e all'interrogazione di un oggetto estetico-artistico: qual è la composizione del quadro? Qual è il soggetto centrale? Questo paesaggio astratto è arte? In seconda battuta, il paesaggio – esclusivamente appiattito sul funzionamento dell'immagine – rischia di confondersi con il termine “panorama”: se si esclude la percezione del paesaggio attraverso la completa sfera corporea per intenderla nella sua unica struttura visiva, non si capisce in che cosa esso

differisca dal classico panorama. Infatti, anche in una cartolina ciò che chiaramente possiamo riconoscere è quella sola ed esclusiva visuale che costituisce l'elemento saliente del nostro guardare. È tuttavia indubbio che il concetto di “paesaggio” designi qualcosa di differente rispetto a ciò che si indica comunemente con il termine “panorama”. In prima istanza è adeguato affermare che il “panorama” sia una particolare veduta, favorita per lo più da un mezzo tecnico (si pensi appunto alle classiche cartoline): in questa situazione fruiamo un'immagine con l'esclusiva funzione visiva. Tuttavia, si può sostenere di osservare un bel panorama anche durante un'escursione, a patto che in questa circostanza avvenga esattamente ciò che accade con l'immagine. Il “bel panorama” è esattamente questo scorcio che si staglia su questa particolare montagna contornata da questi alberi, definita ocularmente con l'esclusione di qualsiasi altro senso. Insomma, il “panorama dal vero” sarebbe quel frammento preciso, non intercambiabile, costituito esclusivamente attraverso la funzione visiva, il quale – in presenza di una macchina fotografica – potrebbe costituire il soggetto di una fotografia panoramica facilmente piazzabile sul mercato turistico. Si badi però che, cambiando anche di poco la prospettiva, la foto perderebbe la propria bellezza vedutistica: il panorama infatti esige una precisa individuazione di confini rispetto al territorio circostante. A differenza del panorama –

che costituisce appunto uno scorcio visivo di un determinato tratto naturale o territoriale – il paesaggio risulta essere un segmento significativo dell'ambiente circostante, il quale possiede una struttura materiale che viene investita – in virtù della sua relazione a più soggetti – di una identità estetica e di un valore culturale. Inoltre, possedendo la proprietà di scaturire una precisa atmosfera, esso consente ai soggetti di esercitare su questa particolare tipologia di entità le facoltà immaginative ed ermeneutiche. Reale e virtuale si intersecano rendendo il paesaggio un oggetto complesso, chiamando in causa, nel momento della sua salvaguardia, un'adeguata azione etica. Il paesaggio si configura quindi come morfologicamente connotato, percettivamente esperito e culturalmente significativo. Senza avere la pretesa di esaurire la ricchezza della tematica del paesaggio, in questa sede ci si intende soffermare sulla concezione estetica di Henry David Thoreau il quale, alternando pratica artistico-letteraria e meditazione filosofica, ha sviluppato un'analisi dell'esperienza naturale estremamente feconda per tentare di analizzare il paesaggio e la natura da un punto di vista fenomenologico. La riflessione thoreauviana è basata sull'idea dell'imprescindibilità dell'elemento naturale, considerato come vera e propria condizione di possibilità dell'esistenza umana, individuale e sociale. La pratica estetica di Thoreau – da intendere sia come riflessione sull'esperienza sensibile,

sia come elaborazione di un proprio linguaggio poetico – è fortemente influenzata dalla teoria della forma di Goethe e da una concezione del trascendentalismo particolarissima, critica nei confronti del trascendentalismo più tradizionale di cui Emerson fu celebre portavoce.

Il paesaggio ricopre un ruolo descrittivo centrale nella produzione thoreauviana: a partire da esso il pensatore articola la propria concezione filosofica dell'individuo, del corpo proprio e del sostrato naturale. Il paesaggio si definisce a partire dall'attività percettiva del soggetto: non a caso Thoreau dedicò al camminare il suo celeberrimo saggio *Walking*. In quest'opera la descrizione della pratica deambulatoria viene considerata nella sua stretta interrelazione con la formazione della individualità. Il camminare, per Thoreau, non è semplice atto fisico: esso piuttosto «è l'impresa stessa. [...] Se volete fare esercizio, andate in cerca delle sorgenti della vita. Come è possibile far roteare dei manubri per tenersi in salute, mentre quelle sorgenti sgorgano, inesplorate, in pascoli lontani!»¹. Ovviamente l'aspetto fisico del camminare è imprescindibile e Thoreau non vuole dissolvere l'azione riducendola ad atto mentale o immaginativo. Vuole piuttosto far emergere la complessità dei livelli di questa pratica abitudinaria cercando di mostrare come essa apra a significati profondi e spesso poco considerati. L'intento del maestro americano è di inserire la trama carnale

dell'individuo all'interno di una concezione organicistica, secondo la quale il processo di individuazione si può attuare solo all'interno della costante generatività della sfera naturale. La pratica estetica del camminare si delinea in Thoreau sia come pratica fisica iscriventesi nell'ordine fattuale del mondo naturale, sia come attività orientata – in particolare se praticata nelle aree selvagge – alla costituzione del sé. È la portata formativa di tale pratica a condurre Thoreau a considerare la libertà come condizione di possibilità del cominciamento del cammino: per poter far pratica del camminare dobbiamo porci in una situazione di assoluta libertà e di ascolto. La difficoltà consiste nella scelta della direzione giusta, costituita dal disvelarsi del sentiero stesso, in quanto è questo a doversi tracciare lungo il nostro cammino: «la natura possiede, io ritengo, un magnetismo sottile in grado di guidarci nella giusta direzione, se ad esso ci abbandoniamo»².

La natura indica la direzione ma, per poterla cogliere, occorre che essa sia già tracciata in noi. Anche qui come in Goethe si sottolinea il momento genetico di con-costituzione di soggetto e oggetto. Il percorso si traccia con il definirsi del soggetto stesso poiché fra i due termini vi è un rapporto di coimplicazione. Ciò che Thoreau propone in *Walking* è una vera e propria *epochè*, un'autentica sospensione di ogni sapere positivo che ocluderebbe un'esperienza diretta di questa pratica.

Scrive infatti Thoreau: «penso che non riuscirei a mantenermi in buona salute, sia nel corpo che nello spirito, se non trascorressi almeno quattro ore al giorno vagabondando per i boschi, per le colline e per i campi, totalmente libero da ogni preoccupazione terrena»³.

Riuscendo a sospendere l'assenso circa pensieri, idee e credenze ci si potrebbe mettere in cammino seguendo una nuova prospettiva: permettendo al “magnetismo” della natura di guidarci riusciremmo ad acquisire nuove prospettive sul mondo stesso, rendendo la banalità del camminare un momento altamente formativo per l'individuo.

Diventare consapevoli della propria formatività personale comporta il rispetto e la salvaguardia delle ricchezze naturali, non viste più come meri fenomeni fruibili per diletto e piacere, ma intese come luoghi necessari al nostro diventare persone autentiche. Ovviamente, per il nostro, il camminare si iscrive in questa dimensione di senso della sfera selvaggia: solo camminando possiamo fruire quotidianamente della *Wilderness*, a condizione però che la consapevolezza riguardi anche questa pratica estetica.

Occorre essere consapevoli della propria natura metamorfica per chiarire il rapporto di consonanza con la sfera naturale, permettendole di definirsi nelle sue strutture fondamentali. Successivamente sarà possibile praticare consapevolmente il vagabondare per esperire

continuamente nuovi livelli percettivi e personali. Se la soggettività è *under construction* così è anche per la natura: «è come se colui che si è spinto avanti incessantemente, senza mai cercare riposo delle proprie fatiche, crescendo saldo e chiedendo molto alla vita, si fosse trovato sempre in paesi sconosciuti, in luoghi selvaggi, circondato dal materiale grezzo della vita»⁴.

È importante soffermarsi sull'espressione “materiale grezzo”, la quale sembra avvalorare quanto proposto nelle righe precedenti. Difficile stabilire se questo “materiale grezzo” sia perfettamente identificabile con la Forma di Goethe; d'altro canto non si può non udire in questo termine una profonda eco goethiana. Questo materiale non ancora definito sembrerebbe costitutivo della natura stessa prima che di una soggettività: la natura sarebbe quindi inesauribile proprio per il suo essere continua possibilità di definizione.

Il camminatore, passeggiando attraverso la natura, creerebbe sempre nuove possibilità di accrescimento; affinando le capacità percettive (vista, gusto, udito, tatto, olfatto) egli si iscriverebbe nell'ordine naturale stesso. Le pagine del *Diario*, ma anche di *Walden*⁵ sono costellate di descrizioni di esperienze sensoriali e “paesaggistiche”. Esse sembrano marcare la volontà da parte di Thoreau di mostrare, come Goethe in *La metamorfosi delle piante*, l'appartenenza del singolo a un ordine organico in

cui egli potrebbe riscoprire capacità assopite dalla vita sociale. Riscoprirsi soggetto percipiente permetterebbe di aprirsi a nuove prospettive capaci di arricchire la situazione soggettiva. Inteso in maniera particolare, il “materiale grezzo” indicherebbe i fenomeni naturali, come per esempio l'alba e il tramonto, ma anche oggetti, esseri vegetali e animali. Inteso in senso generale, esso indicherebbe la gamma di possibilità disvelabili dal rapporto genetico fra soggetto e mondo. Il selvaggio è il nutrimento necessario al processo formativo della soggettività: solo mettendo fra parentesi una presunta unità personale diviene possibile mettersi in cammino verso se stessi, rigenerandosi nel rapporto con il selvaggio.

Pur essendo concretamente fruibile nella vita quotidiana la *Wilderness* rappresenta anche simbolicamente il futuro che l'individuo deve interpellare vivendolo: solo con uno slancio verso il *non ancora* diventa possibile riconquistare una dimensione personale ormai viziata dai vincoli sociali. Non bisogna dimenticare che Thoreau sottolinea la necessità di smarrirsi per ritrovarsi: non si deve sempre seguire la strada maestra, essa condurrebbe direttamente a risposte attese. Solo il lasciare questa strada per abbandonarsi a luoghi e sentieri sconosciuti permettere le condizioni per la conquista di nuove prospettive sul mondo e noi stessi. Al pari del futuro i nuovi sentieri provocano una

sensazione di estraniamento rispetto a una condizione assodata o quantomeno data per scontata. Si instaura una importante dialettica fra presente e futuro: la qualità del presente implica la salvaguardia della ricchezza delle possibilità future. A tal proposito Thoreau è chiarissimo: «non tutti gli uomini, né ogni parte dell'uomo, andrebbero coltivati, come non si dovrebbe coltivare ogni acro di terra: una parte sarà dissodata, ma la maggior parte resterà ricoperta di foreste e campi, destinati non solo a un utilizzo immediato, ma a preparare terreno fertile per l'avvenire, attraverso l'annuale decomposizione delle sue componenti vegetali⁶».

Se l'uomo vuole realmente diventare tale deve acquisire consapevolezza della dialettica fra l'è e il *non ancora*. La decomposizione delle parti vegetali indica metaforicamente la necessità di abbandonare parti di noi in favore di esperienze capaci di rivestirci di nuovi strati. Se il soggetto si reputasse totalmente già costituito perderebbe un ventaglio di possibilità profondamente proficue. In questo senso, il nostro radicamento nell'ordine naturale non deve essere visto con l'intenzione di sottomettere il secondo termine a una piena soggettività cosciente. Entrambi i termini si costituiscono in un rapporto intimo, riconoscendosi reciprocamente il diritto all'esistenza. Affinché tale istanza genetica non si esaurisca a questo primo stadio occorre

mantenere per entrambi la possibilità di una continua crescita. Alla natura va garantita quindi la *Wilderness*, lo strato selvaggio, ciò che Thoreau definisce la “quintessenza”⁷ della natura. All’uomo va riconosciuta, non solo teoricamente, la possibilità di giungere all’intima consapevolezza della natura metamorfica del sé.

È di fondamentale importanza sottolineare come per Thoreau alla posizione teorica corrisponda sempre un atteggiamento pratico: la concezione di un sé metamorfico corrisponde alla delineazione di una pratica estetica, il camminare appunto. Questo passaggio del pensiero thoreauviano è fortemente esplicativo della profonda connessione che esiste fra tutte le tematiche del suo pensiero: Etica, Estetica (intesa sia come pratica artistica, sia che come sfera dell’esperienza sensibile) e Politica. La concezione metamorfica della soggettività mette in risalto la dimensione etica dell’uomo e garantisce la possibilità di esercitare la propria libertà, anche di fronte alle istituzioni politiche.

La costituzione del sé diviene un compito etico proprio perché l’uomo deve diventare consapevole della situazione non assoluta della sua individualità, inaugurando una modalità di condotta responsabile e consona a questa nuova dimensione. Tale responsabilità è rivolta a due livelli differenti ma non separati: il Sé e la Natura. Una concezione



FOTO DI ELEONORA VASCELLI

dell'individualità basata sul concetto di metamorfosi presuppone la presa di coscienza da parte della persona del proprio compito, eticamente connotato, di formazione; a ciò occorre aggiungere la responsabilità verso l'elemento vitale per la costituzione di un sé autentico, ovvero la Natura selvaggia. L'uomo deve essere in una situazione di ascolto verso l'attimo celebrato dall'inesauribile ricchezza del mondo: «non possiamo non vivere nel presente. Beato tra i mortali colui che non spreca un istante della propria vita fuggevole rievocando il passato. La nostra filosofia giunge in ritardo se non porge l'orecchio al canto del gallo che si leva da ogni cortile dentro il nostro orizzonte.[...] Ci suggerisce qualcosa come un nuovo testamento: il vangelo dell'attimo presente. [...] È un'espressione della salute e della forza della natura, un messaggio di orgoglio al resto del mondo, benessere che zampilla dalla sorgente: una nuova fonte delle Muse, per celebrare l'istante che fugge⁸».

L'istante che fugge pare essere proprio "l'attimo bello" di Faust, quell'istante che lo spingerà, tentato da Mefistofele, su molteplici strade del mondo, ma che non si farà mai cogliere. Thoreau sembra carpire l'insegnamento goethiano: l'istante, più che catturato, va sentito. La consapevolezza di sé deve poter permettere al singolo di porsi in situazione di ascolto attraverso i cinque sensi, facendo sì che l'istante si

dischiuda guidandoci in nuove tappe della nostra formazione. Il dischiudersi dell'istante presuppone una situazione fluida di una soggettività predisposta a ridefinirsi in relazione alla nuova prospettiva aperta nell'ordine fisico dal divenire spazio-temporale.

Thoreau, lettore del Goethe influenzato dalla terza critica kantiana, fornisce una prospettiva teorica della natura che si può definire organicista, sulla quale si innestano profondamente la visione della morale, della politica, dell'arte e della individualità. Afferma infatti Oelschlaeger: «who or what is humankind? [...] What is the good life? The good economy? The good government? The good society? And, finally, what are knowledge, beauty, justice, and Truth? Central to Thoreau's thought is his idea of wilderness and the natural life⁹». Il selvaggio, la sfera naturale, consta di più parti. Queste risultano intimamente interconnesse, tant'è che lo stesso uomo non può essere pensato come atomo inserito nell'organismo ma come parte costituente dell'organismo stesso. La *Wilderness* non è un'idea, un'astrazione, bensì la dimensione concreta di vita, di cui l'opera e la vita di Thoreau stesso sono testimonianza. L'impostazione teorica thoreauviana è caratterizzata dalla considerazione della natura come organismo, di contro a una impostazione di stampo meccanicista che considera invece la natura come una macchina. Mentre per l'impostazione meccanicistica

il mondo può essere ridotto a elementi basici (atomi, quark, ecc.), la prospettiva organicistica considera il tutto superiore alle parti. Per la prima concezione ogni organismo risulta essere una collezione di parti risolvibile negli elementi di base che costituirebbero quindi *patterns* imprescindibili; la seconda implica l'emergere¹⁰ di novità irriducibili alle parti basiche garantendo così un'infinità qualitativa della natura.

Finché fornisce materiali grezzi, privi di una precisa obbiettivazione, capaci – come si è appena visto – di mostrare sempre l'inadeguatezza della conoscenza e aprendo il campo alla meraviglia, la terra può permettere un accrescimento personale soprattutto all'artista, in quanto è colui che dovrebbe essere perfettamente conscio della sua relazione profonda con la fatticità del selvaggio. Afferma chiaramente Thoreau a proposito della sua pratica estetica: «anch'io vorrei annotare qualcosa di diverso dai meri fatti. I fatti dovrebbero solo costruire la cornice del mio quadro, dovrebbero essere la materia della mitologia che sto scrivendo; [...] fatti che dicano chi sono e dove sono stato e cosa ho pensato. [...] I miei fatti saranno la falsità in termini di senso comune. Io vorrò stabilire i fatti in modo tale da renderli significativi, da renderli miti o mitologici. Fatti percepiti un giorno dalla mente, pensieri pensati dal corpo – di questi mi occupo¹¹».

Thoreau vuole che venga rivalutata la conoscenza sensibile e

corporea rendendo così possibile una nuova forma di approccio epistemico in prima persona alla Natura e alla individualità stessa. Praticando una metodologia morfologica, egli riesce a rileggere la relazione uomo-natura in termini non dicotomici, riconsiderando l'accezione stessa di soggettività. La pratica estetica thoreauviana si snoda sia descrittivamente, sviluppando una poetica che esercita la teoria della forma sul piano linguistico, sia teoricamente elaborando una concezione continuista di uomo e natura che recupera anche una certa tradizione europea del teleologismo (Goethe e Kant) per applicarla esplicitamente al problematico campo della tutela ambientale. Alla luce di quanto detto, la prospettiva di Thoreau risulta essere estremamente proficua per un'indagine estetica che intenda affrontare la tematica del paesaggio a partire dalla sua interconnessione con l'elemento naturale. Egli gettò le basi per sviluppare una filosofia naturale volta sia all'analisi della complessità del livello corporeo e naturale, sia alla salvaguardia del patrimonio vitale e culturale che il paesaggio continua tuttora a veicolare stagliandosi e definendosi a partire dalla struttura morfologica e spaziale. Il pensiero thoreauviano pone al centro il valore della natura nel suo essere primariamente in sé e per sé, a partire dalla quale si delinea la centralità del paesaggio in quanto luogo imprescindibile per la costituzione soggettiva e comunitaria. Conseguentemente, la tutela

ambientale e paesaggistica divengono la pratica etica consona a un soggetto e a una società che intendono considerarsi come autentici. La riflessione di Thoreau fornisce strumenti utili per l'impostazione di un'estetica ambientale di impronta fenomenologica, in grado di affrontare la questione del paesaggio nei suoi gradi di complessità, partendo dal livello caratterizzato dalla relazione percettiva fra soggetto e natura, e giungendo via via sino alla delineazione del paesaggio nella sua struttura spaziale ed ermeneutica.

CARLO GUARESCHI

¹ H.D. Thoreau, *Walking*, (1862), trad.it. a cura di Franco Meli, *Camminare*, Milano, SE, 1989, p. 16.

² *Ibidem*, p. 25.

³ *Ibidem*, p. 14.

⁴ *Ibidem*, p. 37.

⁵ Esempio fondamentale sono i rimbombi del lago durante il disgelo.

⁶ H.D. Thoreau, *Walking*, (1862), trad.it.cit., p. 51.

⁷ *Ibidem*, p. 39.

⁸ *Ibidem*, p. 60.

⁹ Max Oelschlaeger, *The Idea of Wilderness*, New Haven and London, Yale University Press, 1991, pp. 133-34. «chi o che cosa è il genere umano? [...] Che cosa è la vita buona? La buona economia? Un buon governo? Una buona società? E, infine, cosa sono la conoscenza, la bellezza, la giustizia, e la Verità? Centrale per il pensiero di Thoreau è la sua idea di *wilderness* e vita naturale».

¹⁰ Si pensi a concetti fondamentali per la riflessione circa la complessità della soggettività elaborati da neuroscienziati di impostazione fenomenologica (Varela, Maturana, ecc...) che sono utilissimi per l'analisi della con-costituzione dei due poli, soggetto e mondo: emergenza, enazione, vincoli reciproci e passaggi generativi.

¹¹ H.D. Thoreau, *The Journal of Henry D. Thoreau*, trad.it.cit., pp. 110-111.